

Omelia nella Santa Messa della Notte di Natale

San Girolamo, 24 dicembre 2024

«Un bambino è nato per noi» (*Is 9,5*). Cosa significa questa nascita per me e per te, per l'intera umanità? «Con l'incarnazione – afferma il Concilio Vaticano II – il Figlio di Dio si è unito in certo modo ad ogni uomo. Ha lavorato con mani d'uomo, ha pensato con intelligenza d'uomo, ha agito con volontà d'uomo ha amato con cuore d'uomo» (*Gaudium et Spes 22*).

L'Annuncio del Natale sarebbe totalmente privo di consistenza se non fosse realmente accaduto ciò che afferma Giovanni nel Prologo del suo Vangelo: «Il Verbo si è fatto carne» (*Gv 1,14*). Quel bambino, veramente uomo poiché figlio di Maria, è veramente Dio, generato in lei dallo Spirito Santo. San Leone Magno Papa, vissuto nel quinto secolo al tempo del Concilio di Calcedonia (451), ha lottato con fede e passione affinché fossero riconosciute nell'unica Persona di Cristo la natura umana e la natura divina. Egli affermava: «Se [...] questo uomo nuovo [...] non avesse unito a sé la nostra natura umana, tutta quanta la natura umana sarebbe rimasta prigioniera sotto il giogo del diavolo. Noi non avremmo potuto aver parte alla vittoria gloriosa di lui, se la vittoria fosse stata riportata fuori della nostra natura» (Lett. 31, 2-3; PL 54, 791-793).

Il Natale è l'innamoramento di Dio per la nostra umanità, alla cui fragilità si lega stimandola fino ad amarci «con un cuore umano» – ha scritto Papa Francesco nella sua ultima Enciclica – riferendosi a «una realtà fisica, la sua carne umana» (*Dilexit nos*, 60).

Mentre sono in corso oltre cinquanta conflitti bellici nel mondo nei quali si commettono da ogni parte crudeltà atroci e le notizie di cronaca ci raccontano di gesti efferati compiuti anche da giovanissimi, Dio si fa uomo, cercando, attraverso la nostra stessa umanità, ciò che in essa lo attrae: il nostro cuore, con le sue domande infinite, con quell'inquietudine che non possiamo far tacere, irriducibile ad ogni tentativo di contenerla. Gesù Cristo cerca il nostro cuore col suo cuore umano, assetato della nostra sete (cfr. *Gv 4,5-42*), per questo, come afferma l'attuale Pontefice, «in questo mondo liquido è necessario parlare nuovamente del cuore» (*Dilexit nos 9*).

Di cosa è fatto il cuore di ogni uomo e di ogni donna, a qualsiasi epoca o luogo appartenga? Di un bisogno infinito. Mi è apparso evidente ieri dialogando con alcune persone giovani, alle prese con la conclusione dei percorsi di studio e dell'inizio delle esperienze di lavoro, nella prospettiva di un legame familiare stabile. Abbiamo condiviso le legittime aspirazioni e desideri, dalla carriera lavorativa al matrimonio. Ma in tutto questo qualcosa non tornava. In una coppia, chi deve sacrificare le proprie aspirazioni circa il percorso professionale intrapreso, spesso legato alla città in cui scegliere di abitare? Come il sacrificio non significa una censura dei propri desideri profondi? È possibile amare senza sacrificio? A un certo punto mi sono commosso per il grande desiderio che emergeva in tutte queste esigenze. A domande di questo rilievo non può certo rispondere un'esistenza vissuta alla ricerca di un astratto equilibrio, per cui il dialogo si è concluso – spero aprendosi ancora di più – con una nuova domanda, se non altro ravvivata in me: il culmine di una carriera professionale e il marito ideale possono rispondere al desiderio di felicità infinito di cui siamo fatti?

Giacomo Leopardi lo descrive in maniera commovente: «Il non poter essere soddisfatto da alcuna cosa terrena, né, per dir così, dalla terra intera; considerare l'ampiezza inestimabile dello spazio, il numero e la mole meravigliosa dei mondi, e trovare che tutto è poco e piccino alla capacità dell'animo proprio; immaginarsi il numero dei mondi infinito, e l'universo infinito, e sentire che l'animo e il desiderio nostro sarebbe ancora più grande che si fatto universo; e sempre accusare le cose d'insufficienza e di nullità, e patire mancamento e vòto, e però noia, pare a me il maggior segno di grandezza e di nobiltà, che si veggia della natura umana» (*Pensieri*).

Forse i pastori che hanno risposto all'annuncio dell'angelo quella notte (cfr. *Lc 2, 8-20*) avevano avvertito tante volte la sproporzione tra il proprio desiderio infinito e l'incapacità a rispondere, persino dell'universo che contemplavano ogni sera guardando il cielo stellato.

Questa domanda inesauribile fu anche l'abbrivio del cammino dei Magi, i quali, certamente astronomi, ugualmente guardavano le stelle come i pastori (cfr. *Mt 2, 1-12*), con la stessa domanda di Leopardi.

Commosso da questo cuore Dio si fa uomo assumendo a sua volta un cuore umano, col quale ama la sete di cui siamo fatti. Il metodo di Dio è impressionante per la sua apparente debolezza, poiché viene tra noi «senza alcun clamore umano»: il sì di una ragazzina (cfr. *Lc 1,26-38*), un bambino in una mangiatoia (cfr. *Lc 2, 7*), una serie di fatti e di incontri umani, quelli che hanno cambiato la vita dei primi discepoli come la nostra, eventi e rapporti che si realizzano in vicende umane «di cui si può benissimo non tener conto» (Luigi Giussani).

Il card. Pizzaballa – nel contesto un conflitto così terribile e apparentemente irrisolvibile – riprende questa affermazione di Giussani sottolineando che «anche oggi, anche in mezzo alla guerra e al male che gli uomini si procurano con le loro stesse mani, Dio non cambia metodo. [...] Dio ci chiama a vivere la nostra vocazione in questa circostanza drammatica, senza fuggire. Non ci spaventa il male, e non perché noi siamo forti, ma perché è forte Colui che è tra noi. [...] Tutto guardiamo con lo sguardo redento che nasce guardando Gesù» (*Prefazione a Sulle tracce di Cristo*, pp. VI.VIII).

Questo sguardo è la luce che vince le tenebre (cfr. *Is 9, 1; Lc 2, 9*), è lo sguardo umano della Persona amata in cui vibra la commozione e la passione per la nostra umanità, è lo sguardo che genera la «speranza che non delude» (*Rm 5,5*), è lo sguardo che ora mendichiamo di incrociare: lasciamoci guardare e abbracciare.